

## Editoriale

## Sei premi Nobel

E sei. Né molti né pochi. Son comunque diventati sei i premi Nobel per la letteratura assegnati all'Italia. Non è qui il caso – né è competenza di chi scrive – di valutarne l'effettiva rappresentatività lungo l'arco ormai secolare della produzione dei valori letterari del Novecento italiano. È del resto probabile che tale rappresentatività ufficiale, non di rado estranea rispetto alle ragioni intrinsecamente letterarie, e quindi necessariamente improvvisata, sia assai poco rappresentativa. E tuttavia, sedimentandosi nel tempo, i premi Nobel diventano, nella storia di un paese, simboli e sintomi. Non creano, né consolidano, una tradizione. E non edificano un'improbabile gerarchia di meriti. Illuminano però in qualche modo, con una luce negli anni destinata a diventare fioca, ma certo non a spegnersi, l'epoca che li ha portati, attesi o meno che fossero, alla ribalta. Appartengono insomma alla vicenda non secondaria, e anzi sempre più rilevante, della comunicazione e della "rivelazione" del senso che tale epoca tende ad assumere.

Tutto cominciò con Carducci, insignito del premio il 10 dicembre 1906 e morto solo due mesi dopo, il 16 febbraio 1907. A tutti risultò evidente la consacrazione dell'ufficialità di un poeta di grande successo, divenuto, dopo l'abbandono dei giovanili ardori giacobini e l'adesione alla monarchia, il vate indiscusso dell'Italia umbertina. Era iniziato da poco (29 maggio 1906) il terzo ministero Giolitti, il più lungo (durerà sino al dicembre 1909). L'Italia della prosa aveva trovato, e fatto propria, la poesia dei clamori della sua storia passata. Il successo si prolungò per oltre mezzo secolo, sino ad appannarsi, e a disfarsi, negli ul-

timi trent'anni. Pascoli, l'eterno secondo d'inizio secolo, intanto cresceva, sino a superare Carducci a velocità doppia. E D'Annunzio, con tutta la sua sfacciataggine, reggeva benissimo, sino a conoscere, proiettato da una straordinaria adattabilità, molteplici riscoperte e resurrezioni. Nel 1926, mentre il fa-

scismo stava organizzando lo Stato totalitario, fu la volta di Grazia Deledda, scrittrice sarda, lontana dalle vicende politiche e dalle zuffe letterarie, ma provvista di una produzione narrativa ampia e seguita da un grosso pubblico. Il premio fu un riconoscimento, avvenuto in ritardo, alla grande e tramontata stagio-

ne del verismo. Nel 1934, mentre il fascismo viveva "gli anni del consenso", entrò tra i premiati Pirandello, il più grande tra gli italiani insigniti e tra i più grandi in assoluto. Firmatario nel 1925 del manifesto gentiliano degli intellettuali fascisti, Pirandello, così problematico e disincantato, non fu, se non esterior-

mente, un esponente della cultura del regime. Lo stesso regime era infatti bisognoso di elementari certezze e fu quindi incapace di fare dello scrittore siciliano, nonostante i presupposti apparentemente favorevoli, uno dei propri eroi intellettuali.

Si era infine entrati nella fase più dinamica del miracolo economico italiano, quando, nel 1959, il premio venne assegnato a Quasimodo, caratterizzato da una ormai trascorsa, eppure professionalmente ancora apprezzata, stagione algidamente simbolistica ed ermetica. Per la modernizzazione italiana, tuttavia, non fu subito sera. La società divenne anzi sempre più mobile, e talvolta anche tumultuosa, sul piano non solo strutturale, ma anche civile e politico. Proprio a metà degli anni settanta, nel 1975, venne finalmente premiato Montale, poeta grandissimo (si scusi l'ovvietà), ma probabilmente inattuale, felicemente inattuale, in quel torno di tempo. E ora, nel 1997, nel giorno (9 ottobre) in cui un politico di sinistra che sembra uscire da un grottesco mistero buffo mette provvisoriamente in crisi il primo governo di sinistra, viene invece premiato, tra arte della commedia e commedia dell'arte, un protagonista straripante di quegli anni confusi e insieme vitalissimi: Dario Fo, il cui affabulatorio espressionismo plurilinguistico, cifra peraltro di un'intera carriera, ci aiuta a penetrare proprio nell'agrovigliata e concitata realtà degli anni settanta. I premi Nobel, almeno in Italia, sono come la nottola di Minerva. Spiccano il volo sul far del crepuscolo. Quando tutto è cioè già accaduto. Per questo diventano simboli, sin dall'inizio riconoscibili, della nostra vita nazionale.

Bruno Bongiovanni

## Le immagini di questo numero



Magnificenza alla corte dei Medici. Arte a Firenze alla fine del Cinqueto, catalogo della mostra, Electa, Milano 1997, pp. 472, S.i.p.

Dal 24 settembre 1997 al 6 gennaio 1998 si tiene a Palazzo Pitti, a Firenze, una grande mostra dedicata ai tesori del Granducato di Toscana al termine del XVI secolo, quando la corte medicea, benché in decadenza dal punto di vista politico, si trovava all'apice della fama in Europa. A una prima parte dedicata ai pezzi esposti nella mostra, il catalogo affianca una serie di saggi di, tra gli altri, Detlef Heikamp, Vincenzo Saladino e Gabriella Capocchi, oltre a un testo di Filippo di Pigafetta.

## Lettere

**La patente di recensore.** Con grande soddisfazione, e totale adesione, leggo la lettera di Marcello Barbieri sul numero di settembre a proposito dell'utilità delle recensioni del vostro giornale. Da sempre lettrici de "L'Indice" notavo ormai da parecchio tempo con irritazione crescente una sorta di non volontà da parte di molti recensori di dare delle indicazioni il più possibile chiare sul valore del libro. Vivaddio, proprio la patente di recensore dovrebbe obbligare tizio, caio o sempronio a dirmi se il libro vale o non vale, se a leggerlo perderò molto, qualcosa, niente! Quanti libri ho comprato e letto e apprezzato – oppure no – seguendo i consigli netti (a volte perfino troppo) ma sempre appassionati e coraggiosi di Grazia Cherchi! Io penso (e con me tanti amici lettori de "L'Indice") che se la rivista vuol sopravvivere può farlo solo con una maggiore chiarezza di giudizio e maggiore capacità di orientare il lettore, il che significa avere spesso il coraggio di trattare per brutte opere che lo sono, letterarie e cinematografiche (alludo in particolare modo all'incredibile difesa de *La tregua* di Rosi nel numero di luglio, debolmente criticata nelle pagine a fianco da un altro critico).

Donatella Brugnolo Padova

Mentre si avvicina sempre di più il momento in cui "L'Indice", dopo

quindici anni, cambierà decisamente veste grafica e impostazione redazionale (il primo numero nuovo dovrebbe essere, salvo imprevisti, quello di gennaio del 1998), ancora un'altra lettrice ci scrive sostenendo la necessità di orientare di più le recensioni in senso valutativo. "L'Indice" sarebbe troppo cauto e paludato, l'esatto contrario, insomma, del modello cui si richiama la lettrice, l'attività critica di Grazia Cherchi. Si tratta di un punto di vista che guadagna sempre più sostenitori anche all'interno della redazione e del Comitato di redazione, anche se sentiamo tutti l'esigenza di non perdere uno dei principali elementi caratterizzanti dell'"Indice", la volontà di non lasciarsi coinvolgere in polemiche e di non usare toni urlati. Ci dividiamo insomma tra il desiderio di esprimere con maggiore chiarezza le nostre posizioni (e a questo speriamo gioverà la scelta di evidenziare in ogni numero una decina di "libri del mese") e la consapevolezza della caducità di molti giudizi soggettivi (per questo miriamo a fornire una panoramica ampia e curata, più che classifiche di belli e brutti). Che poi l'arditezza di giudizio possa talvolta essere altrettanto insoddisfacente dell'asetticità è dimostrato proprio dal caso delle recensioni a *La tregua* nel numero di luglio, quando una presa di posizione decisamente forte e contro corrente (e molto contestata anche all'interno del gruppo redazionale) in difesa del film di Rosi ha provocato più perplessità che altro (cfr. anche la lettera di Guido Fink

nel numero di ottobre). Crediamo comunque che la cura nel presentare i libri recensiti e la capacità di approfondire le questioni dovrebbero restare le preoccupazioni principali di chi scrive per "L'Indice" e che sulle pagine del giornale continueranno a convivere due anime, quella di chi privilegia un giudizio chiaro e motivato e quella di chi preferisce descrivere senza pronunciarsi più di tanto in prima persona.

**Alcuni suggerimenti.** Lettore abbonato sin dal primo numero, significa che questo "Indice" mi soddisfa. Recentemente però ho fatto alcuni grossi pacchi della collezione e li ho portati alla biblioteca comunale alla quale da ora, ogni mese, donerò la mia copia di abbonato. È impossibile conservare la rivista con l'attuale formato: ho provato con degli scatoloni oppure stesa su mensole su cui si accumula polvere ecc. Man mano che il mucchio si ingrossa si è scoraggiati a cercare un articolo che sta sotto la pila o la mole. Poiché vorrei conservare la rivista, faccio richiesta perché il suo formato sia dimezzato, così come il plico che ci viene consegnato dalla posta. Ne risulterebbe un fascicolo più maneggevole, con un formato adatto ad una normale scaffalatura e quindi sempre a portata di mano. Una copertina un po' più rigida non sarebbe male. Una trasformazione di questo tipo richiede la stessa quantità di carta e la stessa quantità di articoli; occorre solo una nuova

impostazione tipografica che potrebbe affrontarsi con un ritocco del prezzo di copie e d'abbonamento. Per quanto riguarda i contenuti, "L'Indice" (per me che sono un accanito lettore di libri, dilettante) lo trovo di buon livello e mi permetto di dare alcuni suggerimenti:

1) È vero che bisogna tenere gli occhi ben aperti su quel che ci piove addosso da Galiasso a Culicchia, Brizzi ecc. ma una maggiore attenzione ai classici non farebbe male a nessuno, anche perché escono edizioni economiche ben curate, alla portata di tutte le tasche. Siamo così sicuri che un lettore normalmente preparato tragga più giovamento a soddisfazione della lettura dei noti "cannibali" piuttosto che da Lucrezio? La lettura integrale del "De rerum natura" da me affrontata con l'aiuto di due diverse traduzioni, è stata un avvenimento eccezionale! E una recensione su Pietro Aretino non dovrebbe essere un po' più stimolante di quella apparsa nel numero di ottobre, magari allargando il discorso sull'opera omnia che dell'Aretino viene pubblicando l'editore Salerno, con una cura che a me pare esemplare?

2) C'è qualcuno nella vostra (nostra) redazione che troverà il coraggio o la voglia di spiegare perché Piero Bigongiari non ha trovato posto nelle due antologie dei "Meridiani", nate per tirare le conclusioni sulla poesia italiana del nostro secolo?

3) Mi piacerebbe che qualche volta, su un libro recensito, non importa di che genere, si aprisse un di-

battito con due o tre voci contrastanti. Sull'inedito di Parise, in diversi quotidiani, ho letto vari pareri. Il dibattito onesto, fra recensori che i libri li leggono davvero, stimola il lettore, il quale vorrà leggere l'opera per formulare poi un giudizio suo.

Giuseppe Bernabini, Gubbio

*Cominciamo dal formato: forse una soluzione per conservare gli arretrati c'è: rilegarli, come facciamo noi in redazione. Il formato attuale sarà un po' scomodo ma è il nostro, ci distingue e ci siamo affezionati. Quanto ai classici, promettiamo un'attenzione maggiore, in particolare alle edizioni critiche ben curate e alle nuove traduzioni. Sull'assenza di Bigongiari dalle antologie dei "Meridiani", giriamo la domanda all'editore e ai curatori Pier Vincenzo Mengaldo, Maurizio Cucchi e Stefano Giovanardi, limitandoci a constatare che ogni antologia comporta una scelta e quindi, necessariamente, un buon numero di esclusi e una qualche dose di arbitrio. Infine l'idea di dare spazio a più voci (contrastanti o meno) su un libro recensito potrà essere applicata più di frequente quando "L'Indice" passerà alla nuova veste grafica, che prevede tra l'altro un trattamento particolarmente approfondito ed esteso per una decina di libri al mese.*

**Errata corrige** A pagina 25 il ritratto di Tullio (e non "Tulli") Pericoli non rappresenta il recensore Gian Enrico Rusconi, bensì, come molti lettori avranno capito, Renzo De Felice.